

LA MANCATA LETTERA DI PIO XI A MUSSOLINI PER FERMARE L'AGGRESSIONE ALL'ETIOPIA

Lucia Ceci

Nel settembre del 1935 il papa Pio XI aveva deciso di scrivere a Mussolini una «lettera privata», per tentare, *in extremis*, di fermare l'invasione italiana dell'Etiopia. È quanto emerge da una nuova documentazione rinvenuta nell'Archivio Segreto Vaticano, che consente di precisare e meglio articolare la tesi, da tempo sostenuta dalla storiografia, di una posizione del pontefice sostanzialmente favorevole all'iniziativa militare dell'Italia in Abissinia¹. La pro-

¹ Avviata da Gaetano Salvemini con il saggio *Pio XI e la guerra d'Etiopia*, rimasto inedito fino al 1967 (*Opere*, III, *Scritti di politica estera*, vol. 3, *Preludio alla seconda guerra mondiale*, a cura di A. Torre, Milano, Feltrinelli, 1967, pp. 741-763), ma ultimato nei primi anni Cinquanta (cfr. Istituto storico della Resistenza in Toscana, *Archivio Gaetano Salvemini*, vol. 1, *Manoscritti e materiali di lavoro*, inventario a cura di S. Vitali, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998, pp. 342, 344), questa interpretazione trovò espressione nel volume di Ernesto Rossi, *Il manganello e l'aspersorio* (Firenze, Parenti, 1958, pp. 301-349). Il capitolo *Guerra santa in Abissinia* si rifaceva esplicitamente alle fonti e alle analisi proposte nello studio inedito di Salvemini, arricchite da Rossi attraverso riferimenti agli interventi dei vescovi italiani sulla guerra di Etiopia, pubblicati qualche anno prima, ma in una prospettiva filofascista, da Giulio De' Rossi dell'Arno (*Pio XI e Mussolini*, Roma, Corso, 1954). A Rossi rimandava lo stesso Renzo De Felice, che riconobbe la «neutralità» mantenuta ufficialmente dalla Santa Sede durante tutta la vicenda etiopica, ma rilevò anche la posizione del Vaticano «sempre di fatto favorevole» alla politica italiana (R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, *Gli anni del consenso [1929-1936]*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 623-624). Più complessa la ricostruzione di Anthony Rhodes, arricchita dall'esame della documentazione diplomatica britannica, che distinse ulteriormente le posizioni di Pio XI da quelle dei vescovi italiani, ma sottolineò pure che le cautele del papa nei riguardi del governo di Mussolini erano così ampie da dare l'impressione di un sostanziale sostegno alla guerra (A. Rhodes, *Il Vaticano e le dittature [1922-1945]*, trad. it., Milano, Mursia, 1975, pp. 77-86). L'analisi della documentazione diplomatica britannica, insieme a quella francese, ha indotto anche Angelo Del Boca a rilevare l'astratta contrarietà del papa verso la guerra di conquista italiana in Etiopia e il suo sostanziale sostegno all'impresa, veicolato dall'intervento massiccio del clero (A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. II, *La conquista dell'Impero*, Milano, Mondadori, 1999 [I ed. Roma-Bari, Laterza, 1979], pp. 332-334). Tale ambiguità è stata richiamata in tempi più recenti da Agostino Giovagnoli, secondo il quale la personale contrarietà del papa verso la guerra fascista di Etiopia, per ragioni di «prudenza» verso il regime, si manifestò in

posta del papa, l'elaborazione di due distinti progetti di lettera, la decisione di rinunciare all'iniziativa si svilupparono nel giro di pochissimi giorni, tra il 19 e il 22 settembre 1935. Erano quelli i giorni in cui a Ginevra, dopo il fallimento delle conversazioni parigine del 16-18 agosto, si consumava l'estremo tentativo di trovare una soluzione diplomatica alla vertenza italo-etiopica, con la proposta del Comitato dei cinque, resa pubblica il 18 settembre e respinta da Mussolini il 21, di garantire una «carta di assistenza» societaria all'Etiopia con un ruolo privilegiato dell'Italia. Ad acuire la percezione della gravità del momento si diffondeva la notizia del rafforzamento da parte della Gran Bretagna della *Home Fleet* nel Mediterraneo, estremo tentativo per indurre Mussolini ad accettare un compromesso dimostrando che il governo britannico era pronto a impegnarsi fino in fondo².

Il primo cenno a un'intenzione di Pio XI di scrivere al duce si trova in una «nota d'archivio» redatta da mons. Domenico Tardini, sottosegretario della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, recante come data il 19 settembre 1935: «Aggravandosi sempre più la situazione internazionale, il Santo Padre – nella sua sollecitudine per la conservazione della pace – si domandò se non fosse opportuna una sua lettera *privata* a S.E. Mussolini»³.

L'iniziativa di papa Achille Ratti appare dunque legata, in primo luogo, a un clima internazionale sempre più teso in cui l'invasione italiana dell'Etiopia sembra avvicinarsi in modo inesorabile insieme al rischio di un'estensione del conflitto all'Europa. Essa si pone nondimeno nel solco di taluni giudizi maturati dal pontefice nei mesi precedenti, giunti solo in parte all'opinione pubblica, sia per le cautele della Santa Sede ad assumere posizioni che potessero contrariare il governo fascista, sia perché le manifestazioni di adesione del mondo cattolico italiano al progetto imperiale del fascismo, non essendo accompagnate da interventi di segno contrario da parte delle gerarchie vatica-

generici richiami alla pace che non eliminarono agli occhi dell'opinione pubblica l'impressione di una sostanziale adesione alle tesi italiane (A. Giovagnoli, *Il Vaticano di fronte al colonialismo fascista*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, a cura di A. Del Boca, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 112-131). Il sostegno di Pio XI alla guerra di Etiopia è stato sottolineato dalla storiografia anche nelle sintesi generali sul fascismo (cfr., ad esempio, N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XXII, Torino, Utet, 1995, p. 593, in cui si richiama la validità del giudizio di Salvemini).

² Su questa fase della vertenza italo-etiopica cfr. G.W. Baer, *La guerra italo-etiopica e la crisi dell'equilibrio europeo*, Bari, Laterza, 1970, pp. 400-455; G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna di Etiopia. Studio e documenti*, Milano, Angeli, 1971, pp. 225-231; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. II, cit., pp. 320-328; R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, cit., pp. 676-682.

³ Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Affari Ecclesiastici Straordinari* (AES), *Italia, Conflitto Italo-etiopico, 1934-1936*, pos. 967 P.O., vol. I, *Nota d'archivio*, 19-22 settembre 1935 (il documento è riprodotto in *Appendice*). Tutte le sottolineature, qui rese con il corsivo, e le parole cassate sono nei documenti originali citati in questo saggio.

ne, avevano lasciato intendere a molti osservatori che il pontefice condividesse le ambizioni italiane in Africa. Riandare a quei giudizi, comprenderne le radici e gli esiti può arricchire la conoscenza storica, ma in una prospettiva di analisi che non sottovaluti in alcun modo la linea portata avanti attraverso il discorso pubblico dal papato, la cui natura e le cui esigenze pastorali e di magistero rendono particolarmente rilevanti i giudizi e il pensiero svolti in forma pubblica⁴.

Gli orientamenti assunti ufficialmente da Pio XI nei riguardi dell'iniziativa italiana in Etiopia registrarono giudizi diversi da parte dei contemporanei. La stampa fascista enfatizzò il presunto sostegno del papa alla conquista dell'Abissinia con intenti evidentemente propagandistici che suscitarono in alcuni casi smentite da parte dell'«Osservatore romano»⁵. Sul fronte opposto, Gaetano Salvemini, tra i primi attenti osservatori dell'atteggiamento di Pio XI sulla guerra di Etiopia, rilevò come singolarmente tempestiva l'apertura, il 28 luglio 1935, del processo di beatificazione di Giustino de Jacobis (1800-1860), il missionario italiano nominato primo prefetto apostolico in Abissinia⁶, e non mancò di far notare i caratteri «sibillini» di molte altre dichiarazioni del pontefice, la cui apparente neutralità rappresentava agli occhi dell'intellettuale antifascista una forma di sostanziale «connivenza» con la politica coloniale del regime⁷. Gli episcopati cattolici delle democrazie occidentali, nel corso delle trattative diplomatiche volte a prevenire la guerra, si trovarono invece nella condizione di dover difendere più volte il pontefice dalle accuse a lui rivolte dalla stampa dei rispettivi paesi di avallare, con un mancato intervento, l'invasione dell'Etiopia, ed enumerarono ai fedeli delle proprie nazioni gli interventi in cui papa Ratti si era espresso, a loro avviso in modo inequivocabile, contro la guerra⁸. In più occasioni alcuni vescovi cattolici, soprattutto in Francia e in Gran Bretagna, ricordarono come nel 1933 Pio XI, proclamando l'anno santo, avesse invitato le nazioni alla pace⁹, richiamarono l'iniziativa ponti-

⁴ G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Milano, Rizzoli, 2000, p. 4.

⁵ Cfr. S. Sambaldi, *Dalla preparazione dell'intervento alla conquista dell'impero. «L'Osservatore romano» e la guerra d'Etiopia, settembre 1935-maggio 1936*, in «Storia e problemi contemporanei», XIII, 2000, n. 26, pp. 201-229.

⁶ Cfr. *Discorsi di Pio XI*, ed. italiana a cura di D. Bertetto, III, 1934-1939, Torino, Sei, 1961, pp. 360-363.

⁷ Salvemini intervenne, come è noto, più volte sull'atteggiamento del Vaticano dinanzi all'impresa di Etiopia sulle pagine di «Giustizia e libertà». I suoi interventi vennero poi pubblicati in modo più organico e con riferimenti specifici alla stampa e agli studi in *Pio XI e la guerra d'Etiopia*, cit.

⁸ Cfr. L. Ceci, *La guerra di Etiopia negli interventi di alcuni episcopati cattolici europei*, in R. Bottoni, a cura di, *L'Italia e l'Etiopia (1935-1941)*, Bologna, Il Mulino, in corso di pubblicazione.

⁹ Cfr. la bolla di indizione dell'anno santo *Quod nuper*, 6 gennaio 1933, in «Acta Apostolicae Sedis» (d'ora in poi «AAS»), XXV, 1933, pp. 5-10.

ficia del 10 gennaio 1935, con la quale, inaugurando il giubileo, era stato indetto un triduo di messe ininterrotte per la pace alla grotta di Lourdes¹⁰, riportarono i passaggi dell'allocuzione *Pergratus Nobis* del 1° aprile 1935, nel corso della quale il papa aveva citato, come una vera e propria maledizione nei riguardi di chi preparava una nuova guerra, la preghiera del salmo 67, 31: «*Dissipa gentes quae bella volunt*»¹¹.

Da parte di Pio XI le parole più dure contro l'iniziativa italiana in Etiopia erano state pronunziate, pubblicamente, il 27 agosto 1935, in occasione del congresso internazionale delle infermiere cattoliche. In quella ormai nota circostanza il pontefice aveva condannato la guerra di conquista italiana contro l'Etiopia, definendola, come risulta ora dal testo originale del discorso «ripreso stenograficamente» lo stesso 27 agosto e rinvenuto nell'Archivio Segreto Vaticano solo in tempi molto recenti, «une guerre injuste, voilà quelque chose qui dépasse toute imagination, la plus lugubre, la plus triste, voilà quelque chose d'indiciblement horrible»¹². In seguito alla minacciosa nota di protesta contro le parole del papa, fatta pervenire dal governo italiano alla Segreteria di Stato tramite il nunzio Francesco Borgongini Duca¹³, la portata dell'intervento di Pio XI, nella versione destinata alla pubblicazione su «L'Osservatore romano»¹⁴, venne attenuata da mons. Tardini con un accurato lavoro di revisione del testo, poi approvato dal pontefice che si assunse in tal modo la responsabilità dell'autoridimensionamento e dell'autocensura rispetto alla politica del governo fascista¹⁵. La versione ufficiale dell'allocuzione si mosse alla fine su posizioni ambigue, che potevano prestarsi – come avvenne – a inter-

¹⁰ Cfr. la lettera *Quod tam alacri* a mons. Gerlier, 10 gennaio 1935, in «AAS», XXVII, 1935, pp. 5-8.

¹¹ In *Discorsi di Pio XI*, III, cit., pp. 295-298.

¹² La conoscenza del testo originale, stenografato e poi corretto a mano da Tardini, dell'intervento di Pio XI è stata resa possibile solo dopo l'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano per il pontificato di papa Achille Ratti. Cfr. ASV, AES, *Italia, Conflitto Italo-etiope, 1934-1936*, pos. 967 P.O., vol. III, «Testo – ripreso stenograficamente – del discorso del S. Padre alle infermiere cattoliche il 27 agosto 1935 (a foglio 3° vi sono in lapis le correzioni di cui molte furono poi ~~fatte~~ approvate dallo stesso S. Padre)».

¹³ Alcuni retroscena della pubblicazione vennero svelati dalla pubblicazione del diario di Tardini (C.F. Casula, *Domenico Tardini [1888-1961]. L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, Roma, Studium, 1988, pp. 384-386), mentre per una ricostruzione complessiva della vicenda cfr. L. Ceci, *Santa Sede e guerra di Etiopia: a proposito di un discorso di Pio XI*, in «Studi Storici», XLIV, 2003, n. 2, pp. 511-525.

¹⁴ Il discorso del pontefice venne pubblicato su «L'Osservatore romano» in francese il 29 agosto e in traduzione italiana il 1° settembre 1935.

¹⁵ Sull'importanza della decisione di Pio XI di approvare la pubblicazione del testo revisionato da Tardini ha richiamato recentemente l'attenzione D. Menozzi, *Chiesa cattolica, pace e guerra tra gli anni Venti e gli anni Trenta*, in *Culture e libertà. Studi di storia in onore di Roberto Vivarelli*, a cura di D. Menozzi, M. Moretti e R. Pertici, Pisa, Edizioni della Normale, 2006, pp. 335-370, in particolare pp. 369-370.

pretazioni contrapposte: si affermava che la guerra di conquista era da considerarsi in sé ingiusta e inammissibile, ma si svuotava poi la portata di tale affermazione rapportandola non alla realtà, ma a una determinata interpretazione del conflitto, definita «una supposizione sconcertante»¹⁶. In riferimento alle tesi italiane, che giustificavano la guerra sulla base del diritto alla difesa «per assicurare i propri confini contro attacchi ripetuti e incessanti»¹⁷, e in ragione della necessità di garantire sbocchi alla crescente popolazione italiana, si sosteneva che «una tale guerra si giustificerebbe da sé sola», riconoscendo il pontefice il diritto alla difesa e il bisogno di espansione, ma poi si invitava a tenere conto dei «limiti» di tali diritti e bisogni¹⁸.

Pio XI tornò sulla vertenza italo-etiopica il 7 settembre, in occasione dell'incontro a Roma con i reduci di guerra cattolici, con un discorso che attenuò ulteriormente, come peraltro era stato esplicitamente richiesto da Mussolini¹⁹, i toni di condanna delle ambizioni italiane in Etiopia. In termini molto generici il papa affermò la necessità che la pace fosse accompagnata dalla «giustizia», intesa come riconoscimento e soddisfazione delle «speranze», delle «esigenze» e dei «bisogni di un grande e buon popolo», vale a dire il popolo italiano²⁰. Mentre l'intervento del 7 settembre non ebbe una particolare eco a livello internazionale, le parole pronunziate da Pio XI a Castelgandolfo il 27 agosto vennero molto apprezzate negli ambienti democratici europei, che vi colsero una presa di posizione a favore della pace e contro la guerra in Etiopia²¹. Da Berna il consigliere della nunziatura apostolica Aldo Laghi, cui era stato assegnato il compito di aggiornare tempestivamente la Segreteria di Stato sulle mosse della Società delle nazioni²², scriveva in proposito al cardinale segretario di Stato Eugenio Pacelli: «Ottima impressione ha prodotto discorso Santo Padre»²³. Il nunzio apostolico a Parigi, mons. Luigi Maglione, in riferimento

¹⁶ Cfr. *Discorsi di Pio XI*, III, cit., pp. 369-381.

¹⁷ Una delle giustificazioni addotte dall'Italia per legittimare l'intervento militare in Etiopia si riferiva, come noto, all'incidente occorso a Ual-Ual, lungo il confine tra Somalia ed Etiopia, nel dicembre 1934. Nello scontro vi erano state circa trecento vittime etiopiche e ventuno di parte italiana, queste ultime tutte somale.

¹⁸ Una sinossi delle due versioni del discorso di Pio XI – quella originale e quella corretta da Tardini – è in corso di pubblicazione in L. Ceci, *La guerra di Etiopia negli interventi di alcuni episcopati cattolici europei*, cit.

¹⁹ Cfr. Id., *Santa Sede e guerra di Etiopia*, cit., pp. 521-523.

²⁰ Cfr. *Discorsi di Pio XI*, III, cit., pp. 386-390.

²¹ Una rassegna delle reazioni della stampa europea al discorso di Pio XI del 27 agosto in *L'allocation pontificale et la presse*, in «La Documentation catholique», XVII, 1935, n. 762, pp. 327-360. Un esame di alcune posizioni in L. Ceci, *Santa Sede e guerra di Etiopia*, cit., pp. 513-516.

²² ASV, AES, *Italia, Conflitto Italo-etiopico, 1934-1936*, pos. 967 P.O., vol. I, Pacelli alla nunziatura apostolica di Berna, 1° settembre 1935.

²³ Ivi, Laghi a Pacelli, 5 settembre 1935.

alla medesima allocuzione, telegrafò con sollecitudine alla Segreteria di Stato per comunicare che le parole del papa sul dissidio tra Italia ed Etiopia, «riportate esplicitamente da tutti i giornali», avevano suscitato «buona, profonda impressione»²⁴. Nel suo archivio personale mons. Maglione conservò inoltre molti commenti forniti dai giornali francesi sull'allocuzione del papa alle infermiere cattoliche²⁵, tutti propensi, salvo il foglio dell'*Action Française*²⁶, a evidenziare il significato di condanna della guerra italiana insito nelle parole di Pio XI²⁷.

Che il pontefice avesse maturato perplessità nei riguardi della politica coloniale di Mussolini risulta anche da un appunto rinvenuto nei taccuini Pacelli, in cui il segretario di Stato annotava le indicazioni espostegli dal papa nel corso delle udienze²⁸. Nelle note relative all'udienza del 16 luglio 1935, riferite a una lettera sulla questione dell'Abissinia inviata da mons. André Jarousseau, cappuccino francese e vicario apostolico dell'Harar, Pacelli, annotando il pensiero del papa, appuntava: «Sarebbe bene che qualcuno dicesse che in fondo gli Abissini sono cristiani, che sono un Kulturvolk, che è schiavitù piuttosto domestica, che la schiavitù fu abolita da N.S. e che pure nel IX secolo la Chiesa stessa assunse ancora gli schiavi»²⁹. Parole che assumono il loro significato alla luce della campagna radiofonica e di stampa svolta in quelle stesse settimane dal governo per legittimare l'invasione dell'Etiopia, all'interno della quale ritornavano i motivi della «barbarie» abissina e della «missione» civilizzatrice e antischiavista dell'iniziativa italiana³⁰.

Oltre che dal decisivo aggravarsi della situazione internazionale, la risoluzione di Pio XI di scrivere al duce una lettera privata per tentare di fermare l'ag-

²⁴ Ivi, Maglione a Pacelli, 31 agosto 1935.

²⁵ ASV, Arch. Nunz. Parigi, b. 461, fasc. 630.

²⁶ L'«*Action Française*» estrapolò una frase capovolgendone il significato: *Le Saint-Père et le conflit italo-ethiopien: «Une telle guerre est justifiée...»*, in «*L'Action Française*», 29 agosto 1935.

²⁷ *Le Souverain Pontife conseille la modération*, in «*Le Figaro*», 29 agosto 1935; *Paroles de paix du souverain pontife*, in «*Le Matin*», 29 agosto 1935; *Le Pape condamne «la guerre injuste» et ordonne des prières pour la paix*, in «*L'Echo de Paris*», 29 agosto 1935; *L'allocution prononcée par le Pape à Castel-Gandolfo*, in «*L'Aube*», 30 agosto 1935; *Paroles de paix*, in «*La Croix*», 31 agosto 1935. Su alcune posizioni del mondo cattolico francese rispetto alla guerra di Etiopia cfr. E.W. Crivellin, *Cattolici francesi e fascismo italiano. «La Vie intellectuelle» (1928-1939)*, presentazione di F. Traniello, Milano, Angeli, 1984, pp. 69-70.

²⁸ Su questo genere di appunti, sia pure in riferimento a periodi diversi rispetto a quello qui preso in esame, cfr. E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Torino, Einaudi, 2007, pp. XII e 53-55.

²⁹ ASV, AES, *Stati ecclesiastici*, pos. 430 a, fasc. 352, *Udienze del Santo Padre Pio XI al Card. Pacelli*, «Udienza del 16 luglio 1935».

³⁰ Si tratta di motivi molto noti e studiati. Cfr. la bibliografia cit. in N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 512-515.

gressione all'Etiopia venne sollecitata da alcune iniziative provenienti dalla Gran Bretagna, paese in cui il movimento per la pace, a metà degli anni Trenta, andava assumendo i caratteri di un fenomeno di massa³¹. A partire dall'ultima decade del mese di agosto su molti organi di stampa britannici si era avviato un dibattito assai acceso circa il ruolo che dovevano avere le Chiese cristiane nella difesa della pace ed era stato invocato a gran voce un intervento di Pio XI contro la guerra italiana in Etiopia. La discussione era stata aperta da un appello lanciato dal parlamentare laburista George Lansbury, che intervenendo sulle tensioni internazionali aperte dalle mire espansionistiche dell'Italia in Africa, aveva avanzato sulle pagine del «Times» la proposta di una crociata per la pace con a capo il papa³². Il dibattito vide l'intervento dei principali rappresentanti di tutte le confessioni cristiane britanniche, e ad esso non mancarono di prendere parte il primate della Chiesa cattolica d'Inghilterra e Galles, mons. Arthur Hinsley, e l'autorevole rivista dei gesuiti britannici «The Month». A giocare un ruolo di protagonista fu soprattutto Hinsley, che si trovò più volte a difendere Pio XI dall'accusa, da molti rivoltagli, di non avere il coraggio di condannare solennemente e formalmente la guerra di aggressione all'Etiopia e di essere in realtà ostaggio di Mussolini³³.

A una linea pubblica di difesa della posizione assunta dal pontefice e dalla Santa Sede nella vertenza italo-etiopica, portata avanti sugli organi di stampa, Hinsley associò una intensa azione presso la Segreteria di Stato per sollecitare un intervento di esplicita condanna da parte del papa nei riguardi della guerra di conquista italiana. Nel mese di luglio l'alto prelato era stato protagonista di un piccolo incidente diplomatico intercorso tra Gran Bretagna e Santa Sede, per aver chiesto udienza privata al re Giorgio V, cui avrebbe dovuto consegnare un messaggio riservato del pontefice sulla crisi italo-abissina, senza passare attraverso le procedure ufficiali della diplomazia anglo-vaticana³⁴. A fine agosto Hinsley aveva scritto a Pacelli per manifestargli i propri ti-

³¹ M. Pugh, *Pacifism and Politics in Britain, 1931-1935*, in «The Historical Journal», XXIII, 1980, n. 3, pp. 641-646. Cfr. anche J.S. Conway, *The Struggle of Peace between the Wars*, in «The Ecumenical Review», XXXV, 1983, n. 1, pp. 25-40, e M. Ceadel, *The peace movement between the Wars: problems of definition*, in R. Taylor, N. Young, eds., *Campaigns for Peace: British Peace Movements*, Manchester, Manchester University Press, 1987, pp. 73-99.

³² *Christianity's Task: Mr. Lansbury Plea for a Truce of God*, in «The Times», 19 agosto 1935. Per una ricostruzione delle prese di posizione delle Chiese inglesi sulla guerra di Etiopia cfr. L. Ceci, *Le Chiese e la pace: un dibattito sul conflitto italo-etiopico nella stampa britannica*, in *Chiesa, laicità e vita civile. Studi in onore di Guido Verucci*, a cura di L. Ceci, L. Demofonti, Roma, Carocci, 2005, pp. 365-381.

³³ Cfr. A. Hinsley, *A «Truce of God». The Pope's Appeals for Peace*, in «The Times», 23 agosto 1935. Su questa importante figura del cattolicesimo britannico cfr. Th. Moloney, *Westminster, Whitehall and the Vatican: the Role of Cardinal Hinsley, 1935-1943*, Tunbridge Wells, Burns & Oats, 1985.

³⁴ Ivi, pp. 44-47.

mori che la Chiesa di Roma apparisse all'opinione pubblica britannica del tutto allineata con il regime fascista ed esprimendo l'auspicio di un intervento del pontefice in cui fosse ribadita la posizione cattolica in difesa della pace e del diritto internazionale³⁵.

Tra la fine di agosto e le prime settimane di settembre pervennero quindi alla Santa Sede alcuni documenti strettamente legati al dibattito apertosi in Gran Bretagna. Si trattava anzitutto di una lettera di George Lansbury, data 19 agosto 1935 e rivolta a Pio XI, in cui il deputato laburista invitava il pontefice a leggere il proprio intervento sulle pagine del «Times» – che veniva anche allegato – e a dare una risposta positiva all'appello alla pace ivi lanciato³⁶. Del 5 settembre era invece la lettera del ministro di Etiopia a Londra, W. Martin, in cui si chiedeva un intervento del papa su Mussolini per scoraggiare ed evitare l'inizio della guerra. Al pontefice Martin si rivolgeva «as at last resort», essendo falliti i tentativi di Gran Bretagna e Francia per fermare l'iniziativa italiana³⁷. Con una lettera del 15 settembre Hinsley presentava infine al segretario di Stato una richiesta pervenutagli dall'arcivescovo «acattolico» di Canterbury³⁸. Dinanzi al fallimento dei molteplici tentativi di mediazione tra Italia ed Etiopia consumatisi a Ginevra, il primate della Chiesa anglicana, Cosmo Gordon Lang, avanzava la proposta di raccogliere l'appello di Lansbury e sottolineava l'opportunità della pubblicazione, da parte di Pio XI, di una enciclica o di un'altra specie di «formal pronouncement» sulla pace, per far fronte alla prospettiva, a suo avviso molto probabile, di un

³⁵ «Eminenza, ho l'ardire di scrivere a V.E. Rev.ma per spiegare come moltissimi Cattolici ed aCattolici in Inghilterra (e forse altrove) nutrono speranza che il Nostro Santo Padre, senza una parola riguardo alla questione particolare tra l'Italia e l'Abyssinia, si degni proclamare la dottrina immutabile della Chiesa riguardo all'obbligo delle Potenze di tentare ogni mezzo per assicurare la pace e per evitare lo spargere di sangue. Conosciamo purtroppo il pericolo dell'anticlericalismo e della denuncia del trattato Laterano [...] Eminenza, non posso nascondere i sentimenti di paura e di scandalo che vengono esposti ai Pastori delle anime perché si teme che la Santa Chiesa non sia dissociata dal disprezzo della giustizia internazionale. Ho cercato, coll'aiuto dei nostri pubblicisti cattolici, di far palese a tutti i passi dei Sommi pontefici a favore della pace. Ma ancora persistono le petizioni per avere una parola del Santo Padre giusto in questa crisi dichiarando che esistono altri modi di risolvere le questioni di diritto fuori dello spargimento di sangue» (ASV, AES, *Italia, Conflitto Italo-etiope*, 1934-1936, pos. 967 P.O., vol. II, Hinsley a Pacelli, 28 agosto 1935).

³⁶ ASV, *Segr. Stato*, anno 1935, rubr. 362, fasc. 8, Lansbury a Pio XI, 19 agosto 1935. A fine agosto l'incaricato d'affari britannico presso la Santa Sede Hugh Montgomery fece pervenire a mons. Alfredo Ottaviani l'intervento di mons. Hinsley sul «Times», richiamando la consegna di qualche giorno prima dell'articolo contenente l'appello di Lansbury (ASV, AES, *Italia, Conflitto Italo-etiope*, 1934-1936, pos. 967 P.O., vol. III, Montgomery a Ottaviani, 26 agosto 1935).

³⁷ Ivi, vol. I, Martin a Pio XI, 5 settembre 1935.

³⁸ Ivi, Hinsley a Pacelli, 15 settembre 1935, cui è allegata la lettera dell'arcivescovo di Canterbury a Hinsley, 12 settembre 1935.

nuovo conflitto europeo. L'arcivescovo di Canterbury si impegnava a fare in modo che l'appello del pontefice fosse seguito e sostenuto dalle più alte autorità delle altre comunioni cristiane: anglicani, ortodossi e protestanti. È a questa corrispondenza, che fa riferimento la «nota d'archivio» di Tardini sopra citata:

Giunta la lettera di Mons. Hinsley – scriveva il sottosegretario agli Affari ecclesiastici straordinari – il S. Padre, in un primo momento, pensò di inviare una lettera *pubblica* a Mons. Hinsley e, forse, ai cardinali Verdier e Hayes [...] Poi rinunciò a un simile progetto ed affacciò l'idea di una lettera privata di cui si degnò dare la mente e di cui fu preparato il testo³⁹.

Sia nella nota archivistica di Tardini, sia, come si vedrà, nei resoconti delle udienze con il pontefice redatti da Pacelli, il progetto della lettera a Mussolini viene affrontato contestualmente alla valutazione della corrispondenza di mons. Hinsley, con particolare riferimento alla richiesta di un intervento di condanna della guerra da parte del papa. Dall'esame della documentazione sinora rinvenuta non risulta invece che l'arcivescovo di Parigi, Jean Verdier, e quello di New York, Patrick Hayes, si fossero rivolti a Pio XI o alla Segreteria di Stato in merito alla vertenza italo-etiopica, né vi è cenno a una loro eventuale iniziativa nella corrispondenza di mons. Hinsley. Certo il card. Verdier in più di un'occasione intervenne sulla necessità di difendere la pace⁴⁰, ma il card. Hayes, che nel corso della prima guerra mondiale aveva ricoperto l'incarico di ordinario militare delle forze armate americane⁴¹ ed era membro del National Catholic War Council⁴², si era viceversa distinto in molte circo-

³⁹ Ivi, *Nota d'archivio*, 19-22 settembre 1935, cit.

⁴⁰ Insieme al card. Bourne, predecessore di Hinsley, e «au nom des catholiques de l'Angleterre et de la France» Verdier aveva proposto a Pio XI di consacrare le ultime tre giornate del Giubileo alla preghiera per la pace presso la grotta di Lourdes (cfr. la lettera pastorale del card. Verdier del 9 marzo 1935 in «La Documentation catholique», XVII, 1935, t. 33, pp. 981-982). Come ha rilevato Daniele Menozzi, l'arcivescovo di Parigi nel 1930 aveva puntualizzato la necessità di coniugare la difesa della pace con il patriottismo, sconfessando in tal modo le posizioni pacifiste emerse in alcuni ambienti del cattolicesimo europeo già alla fine degli anni Venti (D. Menozzi, *Chiesa cattolica, pace e guerra tra gli anni Venti e gli anni Trenta*, cit., p. 355). Ma probabilmente la crisi italo-etiopica portò Verdier ad accentuare i toni di condanna della guerra, sino ad indurlo, nel messaggio di Natale del 1935, a dichiarare la guerra irragionevole e inammissibile dinanzi alla potenza sempre più distruttrice degli armamenti («La Documentation catholique», XVIII, 1936, t. 35, pp. 213-223). Per notizie generali su questa figura cfr. J. Benoist, *Verdier, Jean*, in G. Mathon et G.-H. Baudry, eds., *Catholicisme: hier, aujourd'hui, demain*, t. XV, Paris, Letouzey et Ane, 2000, pp. 847-848.

⁴¹ Cfr. Th.J. Shelley, *Hayes, Patrick cardinal*, in *The Encyclopaedia of American Catholic History*, ed. by M. Galazier and Th.J. Shelley, Collegeville (Minnesota), A Michael Glazier Book, 1997, pp. 622-623.

⁴² G.P. Fogarty, *The Vatican and the American Hierarchy from 1870 to 1965*, Stuttgart, Anton Hiersman, 1982, p. 272. Le posizioni politicamente autoritarie e conservatrici di Hayes

stanze per la predilezione manifestata nei riguardi dei regimi autoritari e aveva riservato a Mussolini una serie di attestazioni pubbliche di stima al punto che dall'Italia gli erano state conferite, nel corso degli anni Venti, quattro distinte onorificenze, tra cui quella di grande ufficiale dell'Ordine della corona d'Italia⁴³. Queste ragioni, unite al fatto che Hayes era stato colpito, nel 1932, da un serio problema fisico che lo aveva costretto a ridurre notevolmente la sua attività⁴⁴, inducono ad escludere un intervento diretto dei due cardinali presso la Segreteria di Stato. La proposta di Pio XI di scrivere loro una «lettera pubblica», annotata da Tardini e da Pacelli, va verosimilmente ricondotta all'intenzione di raggiungere, attraverso gli arcivescovi di New York, Parigi e Londra, l'opinione pubblica delle tre più potenti democrazie occidentali, facendovi arrivare il pensiero del papa sulla crisi italo-etioptica in forma diretta e sottratta alle manipolazioni dei mezzi di comunicazione.

Che le iniziative dei cattolici britannici potessero avere avuto, tra la fine di agosto e le prime settimane di settembre, una certa influenza sulle posizioni di Pio XI apparve evidente all'incaricato d'affari Giuseppe Talamo, il diplomatico che rivestiva in quel momento un ruolo centrale nell'ambasciata italiana presso la Santa Sede, essendo in corso il passaggio di consegne da Cesare Maria De Vecchi a Bonifacio Pignatti Morano di Custoza. Il 14 settembre Talamo scriveva al ministro degli Esteri (vale a dire allo stesso Mussolini) che «le replicate dichiarazioni dell'Episcopato Britannico concorrono a sempre meglio illustrare l'azione esercitata dalla Chiesa d'Inghilterra sulla Santa Sede, e, come già segnalavo in precedenti miei rapporti a Vostra Eccellenza, le origini del discorso Papale del 28 [sic] ultimo, successivamente modificato dalle ulteriori dichiarazioni fatte dal Pontefice il 7 corrente»⁴⁵. Certo sulle considerazioni di Talamo poteva pesare il pregiudizio antibritannico indotto dalla campagna portata avanti dal governo⁴⁶, ma trattandosi di una comunicazione interna non vi era in fondo la necessità di forzare particolarmente l'analisi.

Lo stesso 19 settembre Tardini ragionò su uno schema preparatorio della lettera a Mussolini, prendendo alcuni appunti, come era solito fare in occasione degli incontri con il segretario di Stato e delle udienze con il pontefice. Nell'analisi preparatoria di Tardini emergevano una serie di cautele e di preoccupa-

sono ricordate anche da J. Hennesey, *I cattolici degli Stati Uniti. Dalla scoperta dell'America ai nostri giorni*, trad. it., Milano, Jaka Book, 1985, pp. 288-289.

⁴³ Cfr. P.R. D'Agostino, *Rome in America: transnational Catholic ideology from the Risorgimento to fascism*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2004, p. 176.

⁴⁴ Th.J. Shelley, *Hayes, Patrick cardinal*, cit., p. 623.

⁴⁵ Cfr. Archivio storico del ministero degli Affari esteri, *Serie Affari politici, 1931-1945, Etiopia, Fondo di guerra*, b. 66 (1935), fasc. 8, pos. 2/58, Talamo al ministro degli Affari esteri, 14 settembre 1935, *telespresso* n. 7394/445.

⁴⁶ Sui caratteri di tale campagna cfr. D. Mack Smith, *Anti-British Propaganda in Fascist Italy*, in *Inghilterra e Italia nel '900*, Firenze, La Nuova Italia 1973, pp. 87-128.

zioni, che rendono bene l'idea di quale fosse l'atteggiamento nei riguardi del governo fascista. Alcuni accenti si spiegano con tutta evidenza alla luce delle regole della diplomazia nel rapporto tra gli Stati, ma l'impressione che si ricava, nel complesso, è quella di un atteggiamento improntato non solo alla prudenza, ma al timore di suscitare reazioni negative da parte di Mussolini. Il primo elemento che Tardini metteva a fuoco, secondo la tradizionale formula delle *quaestiones*, era relativo all'opportunità della lettera privata del papa al duce: «Se sarebbe opportuno che il S. Padre indirizzasse *privatamente* una lettera a S.E. Mussolini»⁴⁷. La risposta data per iscritto a questa domanda risultava all'esame di Tardini positiva («*Affirmative*»), a patto che fosse mantenuto il carattere segreto e riservato dell'iniziativa del pontefice, aspetto su cui la nota del sottosegretario agli Affari ecclesiastici straordinari tornava con insistenza. Nell'analisi proposta dall'alto prelato, «ogni tentativo del Papa per evitare una guerra – fatto con tanta discrezione e segretezza come in questo caso – non può che *approvarsi*. Esso *può* giovare e *non può nuocere*: può giovare perché non è escluso che una paterna parola del Papa non possa salutamente influire sul Duce: non può nuocere perché è e rimarrà – almeno per ora – segreta».

L'altro interrogativo posto da Tardini era relativo all'opportunità di eventuali riferimenti alle proposte elaborate a Ginevra dal Comitato dei cinque e veniva formulato in questi termini: «Se sarebbe opportuno che in tale lettera il S. Padre si riferisse esplicitamente alle proposte del Comitato di Ginevra ed invitasse Mussolini ad accettarle». La mancata conoscenza del testo elaborato a Ginevra e soprattutto la preoccupazione di dare al duce «l'impressione» che il papa sostenesse le posizioni della Società delle nazioni o entrasse troppo nei dettagli di problemi di indole politica inducevano Tardini a fornire una risposta negativa alla domanda. Era questo un passaggio importante, significativo dell'atteggiamento assunto verso il governo fascista e verso la Società delle nazioni: nei riguardi del primo sembrava prevalere una linea quanto mai timida; verso l'istituzione ginevrina si manifestava un sostanziale scetticismo. Si coglie in tale diffidenza il segno profondo lasciato in ambito cattolico dall'iniziale propensione di Pio XI a escludere il sostegno politico della Santa Sede alla Società delle nazioni, che aveva favorito il diffondersi di posizioni tendenti a negare l'efficacia dell'organismo svizzero, sino a screditarne, in taluni casi, la legittimità attraverso i noti motivi – ripresi anche dal regime fascista – che dipingevano l'istituzione ginevrina come centrale protestante e massonica⁴⁸.

⁴⁷ ASV, AES, *Italia, Conflitto Italo-etiope, 1934-1936*, pos. 967 P.O., vol. I, *Appunto*, 19 settembre 1935 (il documento è riprodotto in *Appendice*).

⁴⁸ Per un'analisi delle posizioni cattoliche sulla Società delle nazioni negli anni Venti cfr. R. Moro, *Il mondo cattolico tra pace e guerra 1918-1939*, in «Italia contemporanea», 2003, n. 233, pp. 565-615, in particolare pp. 572-586.

L'ultima questione avanzata nello schema preparatorio da Tardini era relativa al taglio da dare alla lettera: «Se sarebbe opportuno che tale lettera fosse redatta con termini e spirito pastorali come un accorato invito alla pace e con consigli di moderazione, nel contentarsi, oggi, di quanto è possibile, oggi, raggiungere». A tal proposito la risposta positiva («*Affirmative*») dovette sembrare così evidente all'alto prelato che egli non ritenne necessario articolare, come nelle *quaestiones* precedenti, le motivazioni.

Alla luce di queste considerazioni il sottosegretario agli Affari ecclesiastici straordinari preparò un «*abbozzo*» della lettera di Pio XI a Mussolini, ma verosimilmente senza troppa convinzione, visto che egli stesso ipotizzava che tale abbozzo potesse risultare, alla fine, un «aborto»⁴⁹. La versione della lettera preparata da Tardini, recante come data il 19 settembre, era molto generica, al punto che in essa non vi era alcun riferimento specifico alla vertenza italo-etiopica⁵⁰. La lettera si apriva con ripetute affermazioni dei legami e dell'affetto che univano il papa al «grande e buon popolo italiano», e con il riconoscimento delle aspirazioni, del «legittimo» bisogno di espansione e delle «imperiose necessità di vita» del paese. Vi erano però espressi in modo altrettanto chiaro il rifiuto di una prospettiva che giungesse a realizzare tali aspirazioni attraverso la guerra e l'affermazione del dovere morale del pontefice di tentare ogni mezzo per evitare che fosse sparso, a pochi anni dal termine del precedente conflitto mondiale, altro «sangue fraterno»⁵¹.

L'esortazione che veniva rivolta a Mussolini non era quindi di rinunciare alle ambizioni imperialistiche dell'Italia, ma di fare ogni sforzo per «poter raggiungere le mete legittimamente agognate seguendo le vie della giustizia e della pace». Nella prospettiva delineata dal progetto-Tardini il ridimensionamento delle aspirazioni territoriali del momento sarebbe stato compensato da una più «verace grandezza», derivante dall'aver risparmiato al popolo italiano «le rovine, i dolori, i lutti» inseparabili da ogni guerra, resi ancor più micidiali dalle nuove tecnologie belliche. Alla gloria militare venivano contrapposti, sia pure in modo molto cauto, «altri orizzonti di civile grandezza». La lettera si chiudeva quindi con un appello alla pace:

Per parte nostra, non possiamo far altro che ripetere, senza stancarci, le più vive esortazioni alla pace ed implorare dalla Provvidenza Divina le più elette grazie su tutti coloro che alla grandiosa impresa della pacificazione ~~sociale~~ degli animi recano il loro ~~generoso~~ volenteroso ~~e prezioso~~ ed efficace contributo di energie e di opere.

⁴⁹ *Appunto*, 19 settembre 1935, cit.

⁵⁰ ASV, AES, *Italia, Conflitto Italo-etiopico, 1934-1936*, pos. 967 P.O., vol. I, *Progetto*, 19 settembre 1935 (il documento è riprodotto in *Appendice*).

⁵¹ *Ibidem*.

Il 20 settembre, Pio XI ricevette in udienza Pacelli che prese come sempre appunti sul colloquio. Nel corso dell'udienza si discusse ancora della corrispondenza di mons. Hinsley e in particolare della richiesta di un intervento del papa sulla questione italo-etiopica. Riferendosi ai discorsi del 27 agosto e del 7 settembre, secondo quanto annotava Pacelli, Pio XI affermò di avere «già parlato» e «detto abbastanza per ciò che può corrispondere al caso». Ma le «molte lettere» ricevute inducevano il pontefice a richiamare i punti essenziali di quanto già era stato dichiarato. Dinanzi ai due argomenti portati dall'Italia per legittimare l'intervento in Etiopia, vale a dire «la necessità dell'espansione» e «il diritto di difesa», Pio XI ribadiva quanto era certo di avere già detto: «il bisogno di espansione» rappresentava «un fatto» di cui tener conto, ma non costituiva «un diritto», poiché «ogni diritto ha una sfera e si arresta necessariamente quando si scontra colla sfera di un altro diritto». Quanto poi all'argomento della difesa dei confini, pur riconoscendone la legittimità, il papa richiamava «l'eccesso di difesa» riconosciuto da tutti i codici⁵².

Pio XI diede quindi indicazione a Pacelli di mandare i due discorsi pontifici del 27 agosto e del 7 settembre a mons. Hinsley e agli arcivescovi di Parigi e New York, affinché fossero pubblicati «con testi autentici», con evidente allusione alla manipolazione fattane dalla stampa. A Hinsley andava anche chiesto di curare la comunicazione con gli altri due arcivescovi e di «pregare e [...] fare quanto può per la pace».

Nel corso della medesima udienza del 20 settembre, Pio XI e il segretario di Stato discussero poi della lettera da mandare a Mussolini. Pacelli prese alcuni appunti in cui si delineava una prospettiva sostanzialmente diversa rispetto a quella adottata da Tardini nel primo progetto di lettera. Il problema non veniva più sviluppato mediante argomentazioni di carattere etico o pastorale, ma attraverso una serie di valutazioni operative volte a sottolineare le difficoltà pratiche dell'impresa militare. Un punto era in ogni caso molto netto ed enunciato sin dalle primissime righe: «questa guerra coll'Abissinia non si deve fare».

Fare un po' un esordio di insinuazioni: abbiamo sempre dato molto peso e tutta l'importanza dovuta a quello che sembrano dalle parole sue i moventi: bisogno di espansione, diritto di difesa. Però questa guerra coll'Abissinia non si deve fare: per l'Abissinia e per l'Italia. Per l'A.; perché paese così vasto, popolo così fiero e bellicoso e che unicamente lui può sfruttare tutti i vantaggi che presenta, Paese di malaria in un posto, labirintico in un altro, scosceso altrove; un cumulo di difficoltà topografiche, locali, di cui solo esso ha tutto il segreto; mentre invece in confronto con l'Italia può sembrare un Paese troppo più debole per essere assalito con forze così imponenti e schiaccianti. Per l'Italia: pensiamo con vero spavento che quasi certamente alla guerra, sia pure vittoriosa, subentrerà la guerriglia e allora pensiamo con spavento ancora

⁵² ASV, AES, *Stati ecclesiastici*, pos. 430 a, fasc. 352, *Udienze del Santo Padre Pio XI al Card. Pacelli*, «Udienza del 20 settembre 1935» (il documento è riprodotto in *Appendice*).

maggiore che dall'antica Guardia lanciata da Napoleone I alla conquista della Spagna pochi o nessuno tornarono, vittime appunto della guerriglia. Senza dire le prevedibili vittime del clima, della malaria, degli altri coefficienti locali⁵³.

Si ipotizzò dunque di sottoporre al dittatore fascista una proposta di mediazione: un allargamento limitato dei possedimenti coloniali in Africa orientale, tale da poter essere accolto dall'Etiopia in modo «consenziente, bon gré mal gré». Su queste basi venne dattiloscritta una seconda versione della lettera di Pio XI a Mussolini, in cui, dopo un iniziale riconoscimento della legittimità «del bisogno di espansione» e dei diritti «di sicurezza e di difesa», sia pure «secondo i principi superiori di carità e di giustizia», il discorso si incentrava, più che sull'irrinunciabile valore della pace, su argomentazioni molto deboli, vale a dire l'enunciazione degli ostacoli topografici, logistici e climatici che si prospettavano per le operazioni militari. In un passaggio ci si riferiva però, sia pur timidamente, a un aspetto che preoccupava, forse più di altri, il pontefice, cioè alla prospettiva che l'Italia apparisse dinanzi al mondo come lo Stato aggressore. Sullo sfondo di tali affermazioni stavano le posizioni assunte dalla Società delle nazioni nei riguardi delle rivendicazioni italiane, la minaccia delle sanzioni e il timore di un sempre più marcato isolamento del paese rispetto alla comunità internazionale:

A ciò si aggiunga – ed è forse quello che maggiormente Ci angustia – che, per quanto l'Italia possa dichiararsi spinta o quasi costretta alla guerra, si potrà sempre dire e si dirà che la guerra l'ha portata Lei con tutte le responsabilità e complicazioni che possono facilmente pensarsi. Una tale accusa largamente divulgata non potrebbe che danneggiare il prestigio cui giustamente anela nel mondo l'Italia quale maestra, attraverso i secoli, di civiltà e di giustizia⁵⁴.

La lettera si chiudeva con l'auspicio di una soluzione pacifica della vertenza e con l'accenno alla proposta di individuare una zona in cui realizzare una parziale estensione dei confini italiani, con il consenso dell'Abissinia e «per l'intromissione autorevole di qualche Potenza amica».

Ultimata la redazione della lettera, emersero in Segreteria di Stato alcune perplessità, frutto soprattutto del timore che la soluzione territoriale avanzata nell'ultima parte fosse interpretata da Mussolini come una proposta concreta. In un appunto scritto da Tardini il 21 settembre, relativo a un colloquio con Piacelli o con lo stesso pontefice, si avanzarono una serie di dubbi, significativi di quanto la prospettiva vaticana fosse timida, condizionata dalla propaganda nazionalistica italiana e permeata da categorie e *clichés* tipici della cultura

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ ASV, AES, *Italia, Conflitto Italo-etiope, 1934-1936*, pos. 967 P.O., vol. I, seconda redazione della lettera di Pio XI a Mussolini, dattiloscritto, s.d., ma 20 o al massimo 21 settembre 1935 (il documento è riprodotto in *Appendice*).

intransigente. Mentre si accoglieva l'ipotesi del tutto inverosimile che Mussolini accettasse la proposta del papa, nell'appunto ci si chiedeva, ma in forma retorica, se la Francia, «ove la Massoneria è fortissima», e l'Inghilterra, «che è sotto enormi influenze ebraico-protestanti», avrebbero mai acconsentito a cedere all'Italia una zona abissina. A ciò si aggiungeva il timore che una tale proposta della Santa Sede, non essendo stata concordata previamente con l'Etiopia e con la Società delle nazioni, sarebbe stata mal considerata a Ginevra. Ne conseguiva il rischio, che assai impensieriva i vertici vaticani, di compromettere «seriamente» il prestigio della Santa Sede. Alla luce di queste considerazioni, sottoposte molto probabilmente a Pio XI da Pacelli, il 22 settembre il papa decise di non inviare la lettera a Mussolini⁵⁵.

Accantonato il progetto della lettera, si passò alla via dei contatti con Mussolini tramite padre Pietro Tacchi Venturi, che in molte altre occasioni aveva svolto un ruolo di mediazione extraistituzionale tra la Santa Sede e il capo del governo italiano. Il gesuita venne ricevuto in Vaticano la sera del 24 settembre e il pontefice in persona gli dettò gli argomenti da porre a Mussolini per tentare di evitare la guerra. Gli «Appunti dettati dal S. Padre al P.T. il 24 settembre», trascritti anche da Tardini, erano articolati per punti, con un taglio molto essenziale, e anche per questo assai chiaro e diretto. La posizione di Pio XI, più che ai faticosi e deboli ragionamenti portati avanti in Segreteria di Stato i giorni immediatamente precedenti, sembrava riallacciarsi allo spirito che aveva animato il pontefice nel discorso alle infermiere cattoliche e che lo aveva spinto a dichiarare l'eventuale aggressione italiana all'Etiopia «une guerre injuste». A quel che risulta da tale documento, da parte di Pio XI non solo vi fu un richiamo quanto mai forte alla necessità di evitare la guerra, ma vennero superate le precedenti cautele nel sottoporre a Mussolini riferimenti specifici alle proposte in discussione a Ginevra.

Al capo del governo il gesuita avrebbe dovuto dire anzitutto che la guerra doveva essere evitata per tre fondamentali ragioni: «per l'onore d'Italia», «per il sangue d'Italia», «per non mettere l'Italia in stato di peccato mortale»⁵⁶. Se netto era il richiamo alla necessità di far sì che l'Italia non apparisse dinanzi al mondo come uno Stato aggressore e che fossero evitate le conseguenze dolorose per la popolazione italiana, l'espressione più grave contenuta negli appunti era la minaccia che la guerra all'Etiopia avrebbe messo «l'Italia in stato di peccato mortale». Era questa un'invocazione durissima, che portava al-

⁵⁵ Nella nota d'archivio redatta da Tardini si legge infatti, con riferimento al 22 settembre 1935: «Tutto considerato il S. Padre decide, per ora, di non inviare alcuna lettera» (Nota d'archivio, 19-22 settembre 1935, cit.).

⁵⁶ ASV, AES, *Conflitto Italo-etiope, 1934-1936*, pos. 976 P.O., vol. I, *Contatti con Mussolini per tramite del P. Tacchi-Venturi*, «Appunti dettati dal S. Padre al P. T. il 24 settembre 1935».

le estreme conseguenze la definizione della guerra come ingiusta, e di cui non è facile rinvenire traccia nel magistero pontificio otto-novecentesco. La durezza e il carattere straordinario dell'evocazione del «peccato mortale», per il cui verificarsi, secondo la dottrina tradizionale della Chiesa, dovevano coesistere materia grave, piena consapevolezza e deliberato consenso, era ulteriormente rafforzata dal riferimento all'Italia intera. È rinvenibile in questa espressione di papa Ratti un richiamo alle prospettive intransigenti, qui utilizzate per arginare le ambizioni del fascismo. L'idea che il peccato e la salvezza riguardassero non solo l'individuo, ma le collettività era stata infatti elaborata dalla cultura intransigente, a partire da De Maistre⁵⁷. Secondo tale visione, le collettività che si allontanavano dalla politica cristiana, definita dal papato, non potendo scontare le pene derivanti dal peccato nella vita ultraterrena, sarebbero state punite dalla Provvidenza nel corso della storia. Nel richiamo al peccato mortale per l'Italia intera si coglie dunque pienamente la profonda preoccupazione del pontefice, modulata nel linguaggio della cultura intransigente, per gli scenari destinati ad aprirsi in seguito all'iniziativa italiana in Etiopia, non solo sul piano delle vittime provocate e subite, ma con riguardo verosimilmente al rischio di scatenare una guerra europea.

La posizione filosocietaria sottesa implicitamente a questo primo invito rivolto dal papa a Mussolini tramite Tacchi Venturi veniva resa esplicita nel secondo argomento indicato negli appunti, laddove si chiedeva al gesuita di far presente al capo del governo l'opportunità di accogliere, sia pure con qualche ritocco, le «ultime proposte dei Cinque»⁵⁸. Tutte le paure, evidenziate nello schema preparatorio di Tardini del 19 settembre e sopra richiamate, di «far vedere» a Mussolini che il papa sosteneva le proposte dei Cinque, sembravano qui superate a favore di una linea più decisamente orientata in senso internazionalista.

Se i richiami ai principi etici e filosocietari additati nei primi due punti racchiudevano una loro forza morale, stupisce viceversa il livello di ingenuità sotteso alle proposte politiche più concrete avanzate da Pio XI. Nel terzo punto dettato a Tacchi Venturi si suggeriva infatti a Mussolini di accontentarsi di una entrata in armi, ma incruenta, in Adua, per il valore simbolico che tale città rivestiva nella memoria italiana. Proporre un ingresso incruento nella città di Adua, ipotizzando che Mussolini si accontentasse e che il *negus* e la Società delle nazioni lo consentissero, significava non tenere conto dello stato effettivo della situazione del momento e delle posizioni prese. Considerando il punto in cui era giunta, in quell'ultima settimana di settembre, la mobilitazione della macchina militare e propagandistica italiana, e la quantità del-

⁵⁷ Cfr. D. Menozzi, *Regalità sociale di Cristo e secolarizzazione. Alle origini della «Quas pri-mas»*, in «Cristianesimo nella storia», XVI, 1995, n. 1, pp. 79-113, in particolare pp. 86 sgg.

⁵⁸ «Appunti dettati dal S. Padre al P. T. il 24 settembre 1935», cit.

le commesse che avevano preso ad affluire alle industrie⁵⁹, una tale proposta non aveva alcuna possibilità di venire accolta.

Padre Tacchi Venturi incontrò Mussolini la mattina del 29 settembre e gli espose le considerazioni del pontefice. Del colloquio il gesuita fece subito una relazione scritta che presentò in Segreteria di Stato⁶⁰. Il discorso del capo del governo rovesciava completamente l'impianto prospettato dal papa. Mussolini affermava di concordare «senz'ombra di esitazione» con il pontefice rispetto alla necessità di fare il possibile per evitare la guerra con l'Abissinia. «Pur troppo» la cosa al momento appariva però al duce impossibile «per l'ostinata, aperta parzialità della Società delle Nazioni» che aveva respinto tutte le prove di «somma arrendevolezza» dimostrate dal governo italiano, al solo scopo di approfittare dell'occasione «per battere in breccia il regime», vale a dire «la civiltà fascista organicamente e spiritualmente opposta a quella liberale che si è lusingata di infliggere un colpo mortale al Fascismo». Dopo avere ribaltato in modo quasi derisorio il piano dell'analisi delle responsabilità della guerra, alla quale l'Italia sarebbe stata trascinata dunque «dall'altrui nequizia», Mussolini rovesciava pure la direzione delle richieste domandando egli stesso alla Santa Sede di attivare, attraverso la diplomazia pontificia, tutti i canali possibili nelle varie capitali «per localizzare il conflitto», affinché questo non si estendesse al contesto europeo. Non solo: una volta iniziata la guerra, sarebbe stato compito soprattutto della Santa Sede «dare opera per tentare di arrestarlo il più presto possibile per diminuire lo spargimento di sangue», in quanto una tale iniziativa sarebbe senz'altro stata accolta positivamente a livello internazionale, in ragione della «natura» specifica dell'istituzione vaticana e dell'«azione di pace» perseguita nel mondo.

I giorni successivi gli eventi, come è noto, si susseguirono in modo molto rapido. Deciso ormai ad attaccare l'Etiopia, Mussolini ne diede l'annuncio solenne alle piazze e al mondo nel tardo pomeriggio del 2 ottobre⁶¹, e nelle prime ore del mattino del 3 ottobre le truppe italiane varcarono il confine senza una dichiarazione formale di guerra⁶². La notizia che «l'Italia sentivasi costretta d'incominciare l'azione militare perché non le si era voluto accordare neppure il *minimum* richiesto» pervenne in Vaticano il 1° ottobre tramite padre Tacchi Ven-

⁵⁹ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, cit., p. 673.

⁶⁰ ASV, AES, *Italia, Conflitto Italo-etiope, 1934-1936*, pos. 967 P.O., vol. I, *Contatti con Mussolini per tramite del P. Tacchi-Venturi*, Pietro Tacchi Venturi, «Risposta data da S.E. il Capo del Governo alle considerazioni da me propostegli da parte di Sua Santità la mattina del 29 settembre 1935, secondo gli appunti dettatimi dalla medesima Sua Santità la sera del 24 dello stesso mese».

⁶¹ Sulla mobilitazione promossa dal Pnf in occasione del discorso del 2 ottobre cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, cit., pp. 693-694.

⁶² Cfr. G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 48-49.

turi⁶³. Pacelli era partito per un periodo di vacanze sul lago di Costanza; Pizzardo, Tardini e Ottaviani si trovavano a essere i più stretti collaboratori del pontefice, pur mantenendosi in contatto telegrafico con il segretario di Stato⁶⁴. Lo stesso 1° ottobre, «secondo la mente data dal S. Padre», vennero attivati, a dir poco tardivamente, i canali diplomatici della Santa Sede con i governi di Londra e Parigi, nel tentativo estremo, quanto ingenuo, di tentare di evitare la guerra spingendo la Gran Bretagna e la Francia ad accogliere alcune richieste di Mussolini⁶⁵. Mentre, tra il 1° e il 2 ottobre, in Segreteria di Stato si andavano elaborando progetti di lettera per Laval e il re d'Inghilterra, e si ricevevano i diplomatici francesi e inglesi accreditati presso la Santa Sede, Mussolini aveva dato, già da due giorni, ordini definitivi per l'inizio dell'invasione⁶⁶.

La notizia dello sconfinamento delle truppe italiane giunse in Vaticano lo stesso 3 ottobre, alle ore 13, dalle delegazioni francese e inglese⁶⁷. Con l'avvio delle operazioni militari, nonostante la personale contrarietà di Pio XI alla guerra di aggressione fascista, nessuna condanna venne mai ufficialmente pronunciata dal papa. La Segreteria di Stato, come si illustrerà in un prossimo lavoro, avviò immediate iniziative diplomatiche – soprattutto tramite i nunzi, la diplomazia accreditata in Vaticano e Tacchi Venturi – per tentare di fare in modo che si arrivasse al più presto alle trattative di pace, secondo quanto peraltro le era stato richiesto da Mussolini.

Nei mesi successivi, con l'entrata in vigore delle sanzioni comminate all'Italia dalla Società delle nazioni e la grande mobilitazione per la consegna dell'oro alla patria, l'allineamento del mondo cattolico italiano all'imperialismo fascista sarebbe apparso agli occhi dell'opinione pubblica nazionale e internazionale pressoché totale e la distinzione tra le posizioni cattoliche e quelle fasciste così debole da riuscire inavvertita⁶⁸.

Il rinvenimento di alcune note inedite di mons. Tardini sul conflitto italo-etio-pico, destinate ai colloqui con il papa e scritte tra il 23 settembre e il 13 di-

⁶³ ASV, AES, *Italia, Conflitto Italo-etio-pico, 1934-1936*, pos. 967 P.O., vol. I, Tacchi Venturi a Pizzardo, 1° ottobre 1935.

⁶⁴ Tutte le iniziative prese tra il 1° e il 2 ottobre vennero comunicate telegraficamente a Pacelli da Pizzardo. Cfr. ivi, Pizzardo a Pacelli, 3 ottobre 1935.

⁶⁵ Ivi, *Appunto* di Tardini, 1° ottobre 1935.

⁶⁶ Il 29 settembre 1935 Mussolini aveva telegrafato a De Bono ordinandogli di iniziare l'avanzata nelle prime ore del 3 ottobre. Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. II, cit., p. 302.

⁶⁷ ASV, AES, *Italia, Conflitto Italo-etio-pico, 1934-1936*, pos. 967 P.O., vol. I, *Appunto* di Ottaviani, 3 ottobre 1935, ore 13.

⁶⁸ Su questa campagna si veda ora il ricco studio di P. Terhoeven, *Oro alla patria. Donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 2006. Per quel che riguarda la mobilitazione del clero cattolico italiano, si rimanda in particolare alle pp. 97-110.

cembre 1935, ha consentito recentemente di mostrare come all'interno delle alte gerarchie vaticane vi fossero anche personalità di rilievo che sul fascismo e sull'adesione entusiasta del clero e dei vescovi all'impresa di Etiopia avevano maturato giudizi estremamente negativi⁶⁹. Dopo avere duramente criticato la politica estera del governo fascista, gli errori commessi da Mussolini nella vertenza italo-etiopica, i caratteri dittatoriali e totalitari del regime, mons. Tardini, in alcune note del 1° dicembre 1935, avrebbe deplorato duramente l'atteggiamento del clero italiano dinanzi alla guerra, definendolo «tumultuoso, esaltato, guerrafondaio». «L'ambizione d'un uomo – avrebbe scritto ancora Tardini in riferimento all'iniziativa del duce in Etiopia – scava la fossa all'Italia intera»⁷⁰. Ma come si ricordava in apertura, la natura specifica dell'istituzione vaticana conferisce un significato particolarmente importante alle dichiarazioni pubbliche rese dai suoi più alti rappresentanti. Già Salvemini ebbe modo di rilevare come Pio XI, nel discorso per l'inaugurazione dell'esposizione mondiale della stampa cattolica, pronunciato il 12 maggio 1936 dinanzi a molte rappresentanze diplomatiche, si fosse pubblicamente rallegrato per la «letizia trionfale» del «grande e buon popolo» italiano, richiamandosi alla «fortunata» coincidenza dell'apertura dell'esposizione con il «propizio clima generale», vale a dire la proclamazione dell'impero fascista⁷¹. Qualche mese prima, il sottosegretario agli Affari ecclesiastici straordinari, nelle sue note sul conflitto italo-etiopico, aveva posto in modo insistito l'interrogativo circa l'opportunità di un intervento del papa. La conclusione cui Tardini era pervenuto si incentrava sull'idea che occorresse distinguere i due ambiti dell'intervento pubblico e dei canali riservati, e che fosse più opportuno per la Santa Sede evitare il discorso pubblico, al fine di non esasperare ulteriormente le tensioni. Ma «in segreto», aveva annotato Tardini, il papa avrebbe dovuto parlare «subito, chiarissimamente, a tutti [...] Parlare dunque e agire: agire diplomaticamente, insistentemente, continuamente vigorosamente per la pace»⁷².

⁶⁹ Cfr. L. Ceci, «*Il Fascismo manda l'Italia in rovina*». *Le note inedite di monsignor Domenico Tardini (23 settembre-13 dicembre 1935)*, in corso di pubblicazione in «*Rivista storica italiana*», CXX, 2008, n. 1, con l'edizione integrale del documento redatto da Tardini.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ Dopo avere additato «il grande pericolo» del comunismo, con particolare riferimento al Messico, all'Urss, al Brasile e alla Spagna, Pio XI, impartendo la benedizione, affermò: «Una grande benedizione a tutta questa Esposizione che tante preziose cose accoglie ed insegna: le conceda il buon Dio che ha così visibilmente benedetto la preparazione e ne ha fatto cadere gli inizi in così insperatamente propizio clima generale, lontano e vicino, fino alla quasi esatta coincidenza colla letizia trionfale di tutto un grande e buon popolo per una pace che vuole essere e d'essere confida valido coefficiente e preludio di quella vera pace europea e mondiale» (*Discorsi di Pio XI*, III, cit., pp. 484-491). Per il commento di Salvemini cfr. Id., *Pio XI e la guerra d'Etiopia*, cit., pp. 761-762.

⁷² Note del 3 dicembre 1935, in L. Ceci, «*Il Fascismo manda l'Italia in rovina*», cit.

Erano queste le considerazioni di uno dei più stretti collaboratori di Pio XI, elaborate in vista della individuazione degli indirizzi da dare all'azione diplomatica della Santa Sede. Restano da ricostruire, sulla base della nuova documentazione, i percorsi di quell'azione «riservata», la cui messa a fuoco è indispensabile per una comprensione complessiva della linea assunta da Pio XI nel conflitto italo-etiope. Su tali ulteriori sviluppi occorrerà tornare in termini analitici, ma senza perdere di vista la rilevanza e i significati del discorso pubblico del papato.

Appendice

1. Manoscritti di mons. Domenico Tardini (ASV, *AES, Italia, Conflitto Italo-etio-pico, 1934-1936*, pos. 967 P.O., vol. I):

Nota d'archivio

19 settembre 1935

Aggravandosi sempre più la situazione internazionale, il Santo Padre – nella sua sollecitudine per la conservazione della pace – si domandò se non fosse opportuna una sua lettera *privata* a S.E. Mussolini. A questo pensiero del S. Padre si riferisce l'Appunto e il Progetto (I).

20 settembre 1935

Giunta la lettera di Mons. Hinsley (fogli[o] n. II), il S. Padre, in primo momento, pensò di inviare una lettera *pubblica* a Mons. Hinsley e, forse, ai cardinali Verdier e Hayes. Anzi di tale lettera espose anche le linee generali (foglio III). Poi rinunciò a un simile progetto ed affacciò l'idea di una lettera privata di cui si degnò dare la mente e di cui fu preparato il testo (foglio IV).

22 settembre 1935

Tutto considerato il S. Padre decide, per ora, di non inviare alcuna lettera.

Appunto, 19 settembre 1935

1. Se sarebbe opportuno che il S. Padre indirizzasse *privatamente* una lettera a S.E. Mussolini.

Risp. *Affirmative* perché ogni tentativo del Papa per evitare una guerra – fatto con tanta discrezione e segretezza come in questo caso – non può che *approvarsi*. Esso *può* giovare e *non può nuocere*: può giovare perché non è escluso che una paterna parola del Papa non possa salutamente influire sul Duce: non può nuocere perché è e rimarrà – almeno per ora – segreta.

2. Se sarebbe opportuno che in tale lettera il S. Padre si riferisse esplicitamente alle proposte del Comitato di Ginevra ed invitasse Mussolini ad accettarle.

Risp. *Negative*, perché non si conosce ancora esattamente il testo e la portata delle proposte dei Cinque e perché il far vedere che il Papa appoggia tali proposte potrebbe produrre sul Duce l'effetto opposto a quello che si desidera e, ad ogni modo, darebbe la sensazione che il Papa entra troppo nei dettagli di problemi di indole politica.

3. Se sarebbe opportuno che tale lettera fosse redatta con termini e spirito pastorali come un accorato invito alla pace e con consigli di moderazione, nel contentarsi, oggi, di quanto è possibile, oggi, raggiungere.

Risp. *Affirmative*. E in tal senso è preparato l'*abbozzo* (o l'aborto) incluso.

Progetto, 19 settembre 1935

N.B. Non si è posto un accenno più chiaro alle proposte di Ginevra (Comitato dei Cinque) per dare alle parole del Pontefice un significato più alto e per non dare neppure lontanamente l'impressione che si voglia patrocinare la tesi di una delle parti in causa.

La coscienza del Nostro spirituale ministero, l'affetto paterno che nutriamo verso tutti i popoli – e specialmente verso il grande e buon popolo italiano, che tanti vincoli uniscono a questa Sede Apostolica e alla Nostra stessa Persona – Ci spingono a rivolgerLe direttamente la nostra parola, sicuri che mai faremo appello invano agli alti e nobili sensi dell'Eccellenza Vostra.

Ella vorrà senza dubbio apprezzare i propositi che ora – come sempre – Ci ispirano e che non possono essere se non propositi e voti di (giustizia) carità e di pace. Nessuno, meglio di Noi conosce e comprende le aspirazioni del popolo italiano, il suo legittimo bisogno di espansione, le sue imperiose necessità di vita.

Ma, d'altra parte, nessuno più di Noi sente la tristezza dell'ora che volge e guarda con trepidazione alle oscure minacce che riserva il futuro.

Vicari del Divin Redentore, che immolò sé stesso perché in Lui gli uomini si riconoscessero e si amassero come fratelli, non possiamo non commuoverci profondamente al pensiero che in questa terra – già arrossata da tanto sangue – possa tra poco esser sparso altro sangue fraterno. Crederemmo, perciò, di mancare al Nostro dovere se non tentassimo ogni mezzo per allontanare e disperdere un sì triste presagio.

Per questo Noi ardentemente desideriamo e con tutto l'animo auguriamo all'E.V. – che è così autorevole interprete delle aspirazioni del popolo italiano e che ne regge le sorti con vigile senso di consapevole saggezza – di poter raggiungere le mete legittimamente agognate seguendo le vie della giustizia e della pace. Che se a tale nobilissimo intento fosse necessario sacrificare qualche ben comprensibile desiderio di più abbondanti ed immediati successi, sarebbe sempre per l'E.V. non ultimo titolo di vera grandezza l'aver risparmiato al popolo italiano le rovine, i dolori, i lutti, che sono inseparabili da ogni guerra e che sono oggi tanto più gravi e più vasti nella tremenda potenza degli strumenti di morte. Il nome dell'E.V. verrebbe per ciò salutato con riconoscente affetto da tante famiglie, che non rimarrebbero prive del babbo o dei figliuoli, dall'intero popolo italiano, alla cui salda e disciplinata concordia si schiuderebbero altri orizzonti di civile grandezza e da tutto il mondo, nel quale è diffusa, con l'aspirazione alla pace, l'ansia dolorosa di nuovi conflitti.

Per parte nostra, non possiamo far altro che ripetere, senza stancarci, le più vive esortazioni alla pace ed implorare dalla Provvidenza Divina le più elette grazie su tutti coloro che alla grandiosa impresa della pacificazione ~~sociale~~ degli animi recano il loro ~~generoso~~ ~~e prezioso~~ volenteroso ed efficace contributo di energie e di opere.

2. Manoscritto del card. Eugenio Pacelli (ASV, AES, *Stati ecclesiastici*, pos. 430 a, fasc. 352, *Udienze del Santo Padre Pio XI al Card. Pacelli*):

Udienza del 20 settembre 1935

Lettera pontificia (in considerazione della lettera di Mgr. Hinsley)

Noi abbiamo già parlato, e crediamo di aver già detto abbastanza per ciò che può corrispondere al caso. Ma visto che queste parole non sono giunte a molti nella loro integralità (come ci attestano molte lettere), ci sembra opportuno richiamare qui quello che abbiamo già detto. E quello che abbiamo già detto: che sono le ragioni, i motivi di giustificazione che si adducono: la necessità dell'espansione e il diritto di difesa.

Il bisogno di espansione è un fatto di cui bisogna tener conto, ma che non costituisce

un diritto: ogni diritto ha una sfera e si arresta necessariamente quando si scontra colla sfera di un altro diritto. La difesa dei confini è un diritto: vim vi repellere anche colla forza, ma tutti i codici riconoscono l'eccesso della difesa.

Facciamo questo non per aver l'aria di mettere piede sul terreno altrui, ma per rispetto al nostro dovere e a quello che tutti hanno diritto di aspettarsi da Noi (al Card. Verdier e al Card. Hayes).

Mandare i due discorsi e li pubblichino con testi autentici. E suggerirgli scriva egli stesso al Card. Verdier e a quello di New York.

Lettera a M.

1) Fare un po' un esordio di insinuazioni: abbiamo sempre dato molto peso e tutta l'importanza dovuta a quelli che sembrano dalle parole sue i moventi: bisogno di espansione, diritto di difesa. Però questa guerra coll'Abissinia non si deve fare: per l'Abissinia e per l'Italia.

Per l'A.; perché paese così vasto, popolo così fiero e bellicoso e che unicamente lui può sfruttare tutti i vantaggi che presenta, Paese di malaria in un posto, labirintico in un altro, scosceso altrove; un cumulo di difficoltà topografiche, locali, di cui solo esso ha tutto il segreto; mentre invece in confronto con l'Italia può sembrare un Paese troppo più debole per essere assalito con forze così imponenti e schiaccianti. Per l'Italia: pensiamo con vero spavento che quasi certamente alla guerra, sia pure vittoriosa, subentrerà la guerriglia e allora pensiamo con spavento ancora maggiore che dell'Antica Guardia lanciata da Napoleone I alla conquista della Spagna pochi o nessuno tornarono, vittime appunto della guerriglia. Senza dire le prevedibili vittime del clima, della malaria, degli altri coefficienti locali.

E poi ancora per l'Italia: perché per quanto essa possa dirsi spinta e quasi costretta, si potrà sempre dire e si dirà che la guerra l'ha portata Lei, con tutte le responsabilità e le complicazioni che si possono facilmente pensare. Una proposta: l'ammassamento di uomini e di forze sui confini dell'Abissinia forse potrebbe servire per occupare stabilmente, s'intende consenziente, bon gré, malgré, l'Abissinia (che qualcuno la faccia ragionare), una zona al di là del confine italiano e fissata in modo da non solo estenderlo questo confine, ma assicurarla, renderlo più sicuro. Naturalmente le esigenze dell'Italia debbono limitarsi in modo da obbligare l'Abissinia a essere per l'Italia un vicino amico e riconosciuto, anziché nemico e insanabilmente irritato.

3. Seconda redazione della lettera di Pio XI a Mussolini, dattiloscritto, s.d., ma 20 o al massimo 21 settembre 1935 (ASV, *AES, Italia, Conflitto Italo-etio-pico, 1934-1936*, pos. 967 P.O., vol. I):

L'E.V. può ben immaginare con quanta trepidazione Noi seguiamo gli avvenimenti sempre meno lieti che si susseguono, le discussioni e i contrasti che si fanno ogni giorno più vivaci, e particolarmente le minacce e i pericoli di guerra che sempre più si addensano all'orizzonte.

Nel desiderio – che è per Noi dovere – di renderCi conto nel miglior modo possibile di quanto forma oggetto dell'attuale vertenza, Noi abbiamo sempre dato molto peso e tutta l'importanza dovuta a quelli che Ci son sembrati, da parte dell'Italia, i due mo-

venti principali, ripetutamente esposti dall'E.V.: bisogno di espansione e diritto di sicurezza e di difesa. Noi ben volentieri ammettiamo che queste due ragioni meritano di essere prese in seria considerazione, sempre secondo i principi superiori di carità e di giustizia. Ma ciò nondimeno, se fermiamo un istante il pensiero sulla deprecata eventualità di una guerra tra l'Italia e l'Abissinia, Noi troviamo da una parte e dall'altra gravissime ragioni di preoccupazione e di ansia.

È noto infatti che quel fiero e bellicoso popolo abissino, solamente dopo un soggiorno di secoli, è riuscito (cosa non agevole ad altri popoli) ad adattarsi a vivere tra quell'enorme cumulo di difficoltà topografiche che presenta un Paese, di malaria in un posto, labirintico in un altro, scosceso altrove. Che se, poi, si voglia porre l'Abissinia a confronto con l'Italia, può sembrare un Paese troppo più debole per essere assalito con forze così importanti e schiaccianti. D'altra parte, però, Noi pensiamo con vero spavento alle giovani esistenze che troncherebbe una guerra, agli strascichi quasi interminabili di urti, di lotte, di guerriglia che – come insegna la storia – sono quasi sempre lunga e dolorosa sequela di un tal genere di guerre, anche se vittoriose: senza dir nulla delle prevedibili vittime del clima, della malaria e degli altri terribili coefficienti locali. A ciò si aggiunga – ed è forse quello che maggiormente Ci angustia – che, per quanto l'Italia possa dichiararsi spinta o quasi costretta alla guerra, si potrà sempre dire e si dirà che la guerra l'ha portata Lei con tutte le responsabilità e complicazioni che possono facilmente pensarsi. Una tale accusa largamente divulgata non potrebbe che danneggiare il prestigio cui giustamente anela nel mondo l'Italia quale maestra, attraverso i secoli, di civiltà e di giustizia.

Per tutte queste ragioni Noi ci auguriamo che, allontanando ogni triste presagio di guerra, possa trovarsi una soluzione pacifica del grave conflitto. Senza alcuna intenzione di entrare nei dettagli della controversia ma solo per esprimere un Nostro paterno desiderio di pacificazione, Noi vorremmo pensare come non completamente impossibile che per l'intromissione autorevole di qualche Potenza amica e con il consenso dell'Abissinia, si desse all'Italia una zona di quella regione al di là dei confini italiani e fissata in modo non solo di estendere il confine medesimo ma di renderlo più determinato e sicuro. Che se ciò avvenisse, il senso di moderazione e il desiderio di pace, di cui darebbe prova l'Italia sarebbero altamente apprezzati in tutto il mondo, e l'Italia stessa potrebbe avere in futuro nell'Abissinia, come Noi fervidamente speriamo, un sicuro amico e riconoscente anziché un nemico insanabilmente irritato.